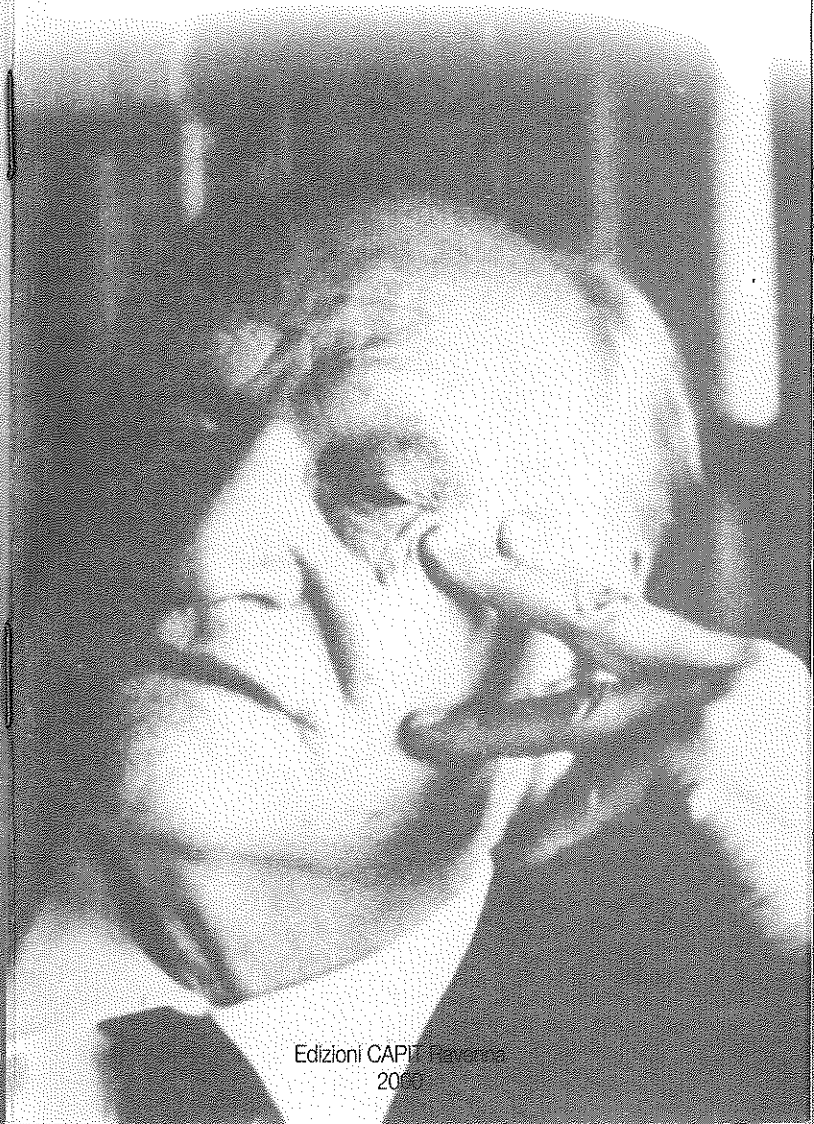


# GIUSEPPE **UNGARETTI**



Edizioni CAPA Ravenna  
2000

Centro Relazioni Culturali  
Capit Ravenna  
Pro Loco Marina di Ravenna  
Patrocínio: Comune di Ravenna  
Assessorato alla Cultura

## *Un poeta da ricordare*



**GIUSEPPE**

**UNGARETTI**

a trent'anni dalla scomparsa

VENERDI' 18 AGOSTO 2000

ore 21.00 - Centro Congressi

Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



(da "Ungarettiana" di Leone Piccioni  
ed. Vallecchi)

## La vita

- 1888 nasce ad Alessandria d'Egitto da genitori lucchesi, il 10 febbraio.
- 1906 lasciata la scuola svizzera Jacot, una delle migliori d'Alessandria, prosegue negli studi.
- 1909 incontra Enrico Pea. Per lavoro, presso uno studio commerciale, passa un periodo al Cairo.
- 1912 nell'autunno lascia l'Egitto, sbarca in Italia, si stabilisce a Parigi, per motivi di studio.
- 1913 si suicida a Parigi, in estate, dove Ungaretti l'ha raggiunto, l'amico egiziano Moammed Sceab.
- 1914 in occasione di una mostra futurista conosce nell'aprile e diventa amico del gruppo Papini, Soffici, Palazzeschi, Carrà. Rientra in Italia. Prende un titolo di studio di abilitazione all'insegnamento del francese a Torino; abita a Milano ed in Versilia (luglio-ottobre). Partecipa alla campagna interventista. È richiamato alle armi, soldato semplice del 19° Reggimento di Fanteria, è sul Carso.
- 1915 pubblica le sue prime poesie su "Lacerba".
- 1916 verso natale esce il suo primo libro di versi Il porto sepolto, stampato in ottanta esemplari ad Udine a cura di Ettore Serra.
- 1918 in primavera combatte sul fronte francese. Alla fine della guerra si stabilisce a Parigi.
- 1919 presso Vallecchi esce Allegria di naufragi. A Parigi pubblica un volumetto di versi, La guerre (esce in gennaio).
- 1920 sposa il 3 giugno, Jeanne Dupoix.
- 1922 si stabilisce a Roma.
- 1925 è ancora a Roma, dove nasce la figlia Anna Maria (Ninon); lavora all'ufficio stampa del Ministero degli Esteri.
- 1929 muore la madre.
- 1930 vive da tempo a Marino sui colli romani: nasce il figlio Antonietto.
- 1931 esce L'allegria.
- 1932 per la prima volta un premio viene dato alla sua poesia: a Venezia, il premio del Gondoliere.
- 1933 esce la prima edizione del Sentimento del tempo.
- 1936 per la difficile situazione economica della sua vita accetta l'insegnamento di letteratura italiana all'Università di S. Paolo in Brasile.

- 1939 muore il figlio Antonietto, a nove anni, per una peritonite.
- 1942 scoppiata la guerra ed entrato nel conflitto il Brasile, deve scegliere tra il rientro in patria ed il campo di concentramento. Torna a Roma: è eletto Accademico d'Italia, e, per "chiara fama", professore di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Roma.
- 1947 esce Il dolore. Ha subito lunghi procedimenti di "epurazione".
- 1950 esce La terra promessa.
- 1952 esce Un grido e paesaggi.
- 1958 muore la moglie Jeanne. Compie settant'anni: la rivista "Letteratura" dedica un numero di 370 pagine alla sua opera.
- 1960 esce Il taccuino del vecchio. Compie un viaggio in Giappone con Fautrier.
- 1962 è eletto all'unanimità presidente della Comunità Europea degli scrittori. Per un congresso della Comunità si reca in Urss.
- 1964 tiene un ciclo di lezioni alla Columbia University a New York.
- 1968 per i suoi ottant'anni gli vengono attribuite solenni onoranze dal Governo italiano, presidente del consiglio, l'on. Moro. Escono le nove poesie di Dialogo.
- 1969 esce a Parigi un numero di "Herne" su di lui. È ancora a New York, ad Harvard.
- 1970 scrive l'ultima poesia (L'impietrito e il velluto) tra il 31 dicembre '69 ed il 1° gennaio '70. Deluso per la mancata assegnazione del Nobel, torna negli Stati Uniti in febbraio per ritirare un premio minore all'Università di Oklahoma. Si ammala di broncopneumite con complicazioni cardiocircolatorie. Rientrato in Italia si cura tra Salsomaggiore e Milano. Muore a Milano nella notte tra il 1° e il 2 giugno. I funerali si celebrano a Roma il 4 giugno in San Lorenzo. Officia il Cardinale Vicario di Roma, Dell'Acqua. Nessuna personalità politica di rilievo è presente. Gli amici lo accompagnano al Verano, dove è sepolto accanto alla moglie.
- 1979 dal 3 al 6 ottobre si tiene in Urbino un convegno internazionale di studi sulla sua opera.

## Opere

- 1916 Il porto sepolto (Udine)
- 1919 Allegria di naufragi (Firenze)
- 1923 Il porto sepolto, con prefazione di Benito Mussolini (La Spezia)
- 1931 L'allegria (Milano)
- 1933 Sentimento del tempo, con prefazione di Alfredo Gargiulo (Firenze)

- 1936 Nuove edizioni dell' *Allegria e del Sentimento del tempo* (Roma)  
 1942 Mondadori inizia la serie delle opere complete sotto il titolo *Vita di un uomo*  
 1945 *Poesie disperse*, a cura di Giuseppe De Robertis  
 1947 *Il dolore*  
 1950 *La terra promessa*, a cura di Leone Piccioni  
 1952 *Un grido e paesaggi*, a cura di Piero Bigongiari  
 1960 *Il taccuino del vecchio*  
 1965 *Apocalissi e sedici traduzioni* (Ancona)  
 1967 *Morte delle stagioni* (Torino)  
 1968 *Dialogo* (Bruna Bianco - Giuseppe Ungaretti) (Torino)  
 1969 *Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, nei "Meridiani", Mondadori  
 1974 *Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono e Luciano Rebay, nei "Meridiani"  
 1978 *Lettere dal fronte* a G. Marone (Milano).

### Traduzioni

- 1936 *Traduzioni* (Perse, Blake, Góngora, Esenin, Paulhan) (Roma)  
 1944 *XXII Sonetti di Shakespeare* (Roma)  
 1946 *40 Sonetti di Shakespeare* (Milano)  
 1948 *Da Góngora a Mallarmé* (Milano)  
 1950 *Fedra di Racine* (Milano)  
 1958 *III Atto dell' Andromaca di Racine* ("L'Approdo letterario", gennaio-marzo)  
 1965 *Visioni di Blake* (Milano)  
 1968 *Frammento dell'"Odissea"* ("L'Approdo letterario", n. 42).

### Prose

- 1949 *Il povero nella città* (Milano)  
 1961 *Il deserto e dopo* (Milano).

### Opere di Ungaretti tradotte (indicazioni essenziali)

- 1939 *Vie d'un homme*, a cura di Jean Chuzeville (Parigi)  
 1954 *Les cinq livres*, a cura di Jean Lescure (Parigi)  
 1958 *Life of a man*, a cura di Allen Mandelbaum (Londra e New York)  
 1965 *A partir du desert* (prose), a cura di Philippe Jaccottet (Parigi)  
 1969 *Innocence et mémoire* (saggi), a cura di Philippe Jaccottet (Parigi).

## UN GRANDE POETA

di Grazia Deledda \*  
*dal Corriere della Sera-30 agosto 1935*

...Per adesso la vita e la salute ci offrono ancora i loro doni. E non sempre ingenui come quelli delle donne dei frutteti e delle barche. Questa volta la cornucopia contiene davvero un frutto prezioso. Abbiamo ricevuto la visita di un grande Poeta. Non si sognava neppure, fino a questa sera di domenica, col cielo che si è fatto, quasi per l'occasione, luminosamente diafano e ricco di tutte le sue costellazioni, che Giuseppe Ungaretti varcasse il nostro recinto di Presepio, e la Sua figura, nell'umiltà dell'aia, accanto al pozzo patriarcale, dominasse lo sfondo come nei quadri dei primitivi. E mai come questa sera, nel vibrante cerchio di spiriti riuniti intorno a Lui, come i raggi della ruota intorno al pernio, abbiamo sentito il mistero di forza, di obbedienza, di gioia, che la potenza di sentimento di un uomo può muovere nel cuore dei suoi simili.

La Sua persona è forse un po' dura e squadrata, forse anche tormentata da una vaga stanchezza, da un malcontento nervoso: i capelli sono poveri, la pelle avvampata come la salsedine; ma il profilo, nella striscia di luce oscillante che esce anch'essa curiosa di Lui dalla porta di casa, ha un luccichio di metallo arrotato, e l'occhio, sotto il cristallo delle lenti, ha la fosforescenza verde liquida del mare: occhio di navigatore, avvezzo agli spazi e alle profondità infinite: eppure, nel guardarlo con insaziata sete di conoscerlo nel Suo aspetto umano, ci vien fatto di pensare, - anche perché Egli, ad una sommossa supplica, ci apre un poco il segreto della sua vita e delle abitudini quotidiane, e parla del suo lavoro notturno, dell'assoluto bisogno di silenzio e solitudine per la sua creazione, - ad un minatore che scava l'oro e il diamante nelle tenebre.

La Sua voce però d'improvviso si solleva, agra e squillante, e un Suo breve riso quasi belluino rompe l'innocente incanto dei Suoi umili adoratori. Sembra sdegnato di noi, di essersi lasciato prendere per un momento dalla rete della nostra curiosità, di essersi abbandonato al nostro assalto: Egli torna ad essere il gigante, l'Uomo Solo.

Tuttavia non ci fa più paura: poiché abbiamo osservato le Sue mani di fanciullo e sentito la Sua vera voce; e sappiamo per lunga esperienza che anche i ciclopi rispondono con la voce tonante ma buona dell'eco a chi li chiama con la gioia trepida di credere nella loro umanità.

\* *Premio Nobel per la letteratura 1926*

di Emerico Giachery \*

Da una intervista rilasciata da Ungaretti nel 1969 all'Istituto di Cultura a New York, rimasta inedita sino a pochi anni or sono e tuttora pochissimo nota, vale la pena di riportare alcuni passi come introduzione all'itinerario: "Della mia infanzia ricordo soprattutto il deserto; lo spazio immenso, invalicabile, anche se invalicabile si dice dei monti, insomma non traversabile se non con grandi difficoltà perché il caldo è feroce e ti prende dalle piante dei piedi e brucia sino ai capelli. Questo bruciare continuo è un continuo stato di voluttà anche fisico. È un bisogno di sfogarsi anche carnalmente. Il nulla da una parte e dall'altra l'affermazione sessuale della propria esistenza. Questo apre in qualche modo il cielo della mia poesia e del mio modo di sentire. C'è poi l'idea dell'esilio, l'idea cioè che il mio paese non è quello; è lontano, è sempre fuori, è in un altro posto: è qualcosa che io devo ritrovare. Il mio paese era Lucca": paese evocato e sognato a lungo negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza ad Alessandria d'Egitto, ma non "conosciuto se non attraverso i discorsi della mia gente che mi circondava in Egitto, soprattutto dalla mia mamma, che aveva una bellissima lingua - quella lucchese - e dalla quale ho imparato l'italiano". E ancora: "Prima della mia esperienza in Francia, c'era dunque il deserto, l'assenza, il nulla e il miraggio che è nel deserto, ma che c'era anche in me. Il mio miraggio era rappresentato da quel paese che non conoscevo e che m'era presente attraverso il racconto di mia madre. Insomma c'è la lontananza, il mito irraggiungibile, e il rincorrerlo continuamente senza mai raggiungerlo. Questo è il primo moto della mia poesia". E altrove dirà: "sono nato ai limiti del deserto e il deserto è il primo stimolo della mia poesia. È lo stimolo d'origine". Il deserto reale, ma nello stesso tempo, in modo inscindibile, simbolico e allegorico, resterà paesaggio originario, "protopaesaggio" del suo spirito. L'immensità dell'orizzonte illimitato ("la piana sterminata"), la scarna solitudine del deserto, l'abbaglio della sua luce smisurata, i motivi del nomadismo, del miraggio, lieviteranno, spesso fondamentali, nella sua opera poetica.

L'approdo del giovane in Europa sarà ricco di pathos, fecondo di conseguenze. Anzitutto l'apparizione della patria tanto sognata all'alba, dopo una notte di navigazione. Poi, la magica apparizione dei monti: "Vedeva per la prima volta i monti / Consueti agli occhi e ai sogni / Di tutti i suoi defunti". Così nella

rievocazione poetica; e in prosa: "Quel paesaggio instabile, mutevole d'attimo in attimo: scomparso, e, al suo posto, la montagna: la montagna che sta ferma contro il tempo. Fu quello un fortissimo stupore, forse il più forte che ricordi". Ma l'incontro con l'Italia non è che una sosta del viaggio verso l'agognata meta che è Parigi: "Questa è la Senna / e in quel suo torbido / mi sono rimescolato / e mi sono conosciuto". Parigi in quegli anni farò e crogiuolo di cultura nuova, grande crocevia delle arti: Parigi dove Ungaretti scopre il valore dell'architettura, segue i corsi di Bergson e di Bédier, frequenta poeti e scrittori come Apollinaire, Breton, Aragon, Rivière, Paulhan, Desnos, artisti come Picasso, Braque, Delaunay, Modigliani, Soffici.

La Grande Guerra alla quale parteciperà volontario, rappresenterà un'esperienza cruciale per l'uomo e per il poeta: "trovai, partecipando alla sofferenza di tanta umanità nelle trincee, il segreto umano, il mistero poetico, il segno della mia poesia". In piena guerra, nel 1916, vedrà la luce il primo volumetto di poesie: *Il porto sepolto*, titolo che non soltanto evoca la discesa del poeta nelle profondità dell'essere per poi risalire "alla luce con i suoi canti" e disperderli serbandolo nell'intimo "quel nulla d'inesauribile segreto", ma anche allude implicitamente alla città natale, in cui l'antico porto, secondo il ricordo dell'amico versiliese Enrico Pea e dello stesso Ungaretti, poteva scorgersi "ancora intatto sotto quelle acque placide". Subito dopo la guerra, nel 1919, ecco *Allegria di naufragi*: il titolo originale e drammaticamente contraddittorio esprime la forza inesorabile della vita che, pur serbandolo pia memoria di tanti scomparsi e di tante sofferenze (nel cuore del poeta "nessuna croce manca"), continua, e offre imprevedibili riserve di coraggio e di slancio per ricominciare: "E subito riprende / il viaggio / come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare". Per indicare il cammino della vita (che in Ungaretti si compie in un'opera-vita, un'opera concepita e sentita integralmente come *Vita d'un uomo*: la metafora del viaggio, della navigazione risale certo alla notte dei tempi. Le poesie di *Il Porto Sepolto* e di *Allegria di naufragi*, instancabilmente rielaborate, formeranno *L'Allegria*, primo volume di *Vita d'un uomo*: il libro di Ungaretti a tutt'oggi più caro ai lettori, specialmente giovani, affascinati da quella parola "scavata" nell'esistenza "come un abisso", ma anche "limpida meraviglia" che sembra reinventare il linguaggio e il mondo, capace di dilatarsi nel respiro dell'orizzonte (il celeberrimo "M'illumino d'immenso") e di farsi spogliare come pietra del Carso. L'analogia e la sinestesia, già largamente presenti nella poesia europea e anche in quella nostrana, soprattutto in quella di Pascoli, sono strumenti per scomporre e ricomporre il mondo, per immergersi nella sua molteplicità, per esprimere momenti di illuminante stupore. La

parola, riscoperta dal fondo in tutta la sua vergine pienezza, che è pienezza umana, "grumo" di intima umanità, è anche "grido unanime", condizione fraterna: "Di che reggimento siete / fratelli? / Parola tremante / nella notte / Foglia appena nata". L'Allegria si conclude con Preghiera, in cui, attraverso le varianti di una travagliata elaborazione formale, il discorso poetico, già franto in brevi e dense monadi, tende a ricostruirsi in più tradizionali armonie. È un testo incentrato nel futuro, "tempo lirico", tipico tempo ungarettiano dell'annunzio, di un'attesa che è evocazione di assenze, del protendersi continuo verso un'irraggiungibile meta che qui, come spesso altrove, è edenica innocenza: "Quando mi desterò / dal barbaglio della promiscuità / in una limpida e attonita sfera // Quando il mio peso sarà leggero // Il naufragio concedimi Signore / di quel giovane giorno al primo grido". Il primo libro di Vita d'un uomo si chiude dunque con un'intensa sinestesia: il "grido" iniziale del giovane giorno è un'impetuosa irruzione di luce, luce assoluta di una sognata palingenesi. [...]

\* *Studioso dell'opera ungarettiana - Università di Roma*

## SUL CARSO NACQUE IL POETA UNGARETTI

di Walter Della Monica

Trent'anni fa moriva, a Milano, il poeta Giuseppe Ungaretti. Aveva 82 anni. Nacque, da genitori lucchesi, di ceppo contadino, ad Alessandria d'Egitto e in lui coesisteranno sempre la schiettezza e il realismo popolare toscano e un po' la malinconia lenta e trasognata del nomade del deserto. Nel 1910 andò a Parigi e studiò alla Sorbona con grandi maestri. Si legò d'amicizia con i più grandi artisti del tempo: Gide, Picasso, Apollinaire, ecc.

Nel 1915 fu fante sul Carso. Giudicato non adatto al comando al corso allievi ufficiali, combattè tutta la guerra come soldato semplice. Lì nacque la sua vocazione alla poesia "che mi apparve nettamente - scrisse - durante la guerra. Ero un soldato fra i soldati, vivevo di fronte alla morte... La guerra mi fece capire inoltre che gli uomini, anche i più insigni, anche i più potenti, non erano nulla... La guerra mi ha insegnato un'altra cosa: a non sprecare le parole".

Era un soldato qualunque, un fantaccino, "goffo - lo descriverà il critico Pietro Pancrazi - infagottato nella divisa". La guerra, per il futuro poeta, non era "l'olocausto di sangue" o "la stagione meravigliosa" o "il paradiso sulla punta delle spade", come rimbombava la retorica di quel tempo. Ma era, più realisticamente, una cosa sporca, terribile, dove milioni di uomini, strappati via dalle loro case, erano buttati nelle trincee, nel fango, in attesa di uccidersi.

Ungaretti scopre in quel fango la vanità e la miseria di tutto il rumore della retorica (alla quale in un primo tempo aveva anche lui prestato ascolto come la maggior parte dei giovani), dei grandi ideali gonfiati a parole; vive e patisce giorno per giorno la tragedia di quella povera gente portata inutilmente a morire. Lì scopre "fratelli - parola tremante - foglia appena nata". Mentre si battono i tamburi e le grancasse, Ungaretti sente che "lontano lontano - come un cieco - l'hanno portato per mano". Piccole parole, sentite, sofferte, cariche di un amore e di un dolore formidabili. Scriverà: "Quando trovo - in questo mio silenzio - una parola - scavata è nella mia vita - come un abisso".

Sulle scatole delle cartucce, dei sigari, che cacciava poi alla rinfusa nelle giberne, Ungaretti scriveva le sue poesie. Erano le

povere poesie di un soldato povero: "Le parole - diceva - sono sempre quelle, in fondo".

Quelle poesie erano foglietti di taccuino, pagine di diario. Il diario di un naufrago nella tempesta che in ogni giorno della sua sopravvivenza guarda la terra, l'erba, le nuvole, l'acqua, i soldati per i camminamenti, tutto ciò che gli sta intorno. E tutto e tutti egli sente vicini a sé, legati da un destino comune, con un animo solo. Questa forza profonda è - per il poeta - un'amara allegria. Se il suo primo libro di poesie - del 1916 - pubblicato poco dietro il fronte, a Udine, si intitolava "Il porto sepolto", successivamente nel '19 farà parte della raccolta che chiamerà appunto "Allegria di naufragi".

Uomo di temperamento tipicamente italiano, ma di cultura e formazione europea, Ungaretti conosceva già da allora quelle che erano state le grandi scoperte della poesia europea dell'Ottocento, in particolare di quella francese. Un mondo esterno di colori, di suoni, di fatti - nel quale tutti, o quasi, avevano creduto come a cosa salda e perfetta - era andato in rovina. Delle vecchie parole non ci si fidava più. Se le apparenze vacillavano, la poesia doveva dunque cercare qualcosa di nuovo, più nascosta nell'animo degli uomini, alle radici della vita. E i poeti, e lui fra questi, buttarono il loro scandaglio come pescatori per tirare su intense parole nuove.

Il mistero della vita, il tremore di fronte a ciò che non conosciamo, le speranze, i moti d'amore; di tutto questo Ungaretti si farà interprete e ce ne darà il senso, un "sentimento" nuovo in quelle sue prime poesie. Alcune delle quali saranno brevissime come frammenti luminosi, o meglio improvvise accensioni che si collegano come una collana acquistando luce l'una dall'altra. Ricordiamo: Mattina, Lontano, Soldati, Universo, Stasera.

Ma la poesia che forse meglio delle altre sintetizza la tragicità della guerra e la condizione d'impotenza, di tacita rassegnazione dell'uomo di fronte alla violenza, alla morte che incombe su ogni cosa, ci pare quella scritta nella notte del 16 agosto 1916 sulle rive dell'Isonzo. In questa poesia (i fiumi), la più compiuta e la più "religiosa" della breve raccolta, c'è l'amore per la terra d'origine (il Serchio, fiume di Lucca e dei suoi antenati); c'è l'animo del nomade beduino (il Nilo, sulle cui rive il poeta è nato); c'è il torbido angoscioso della Senna e di Parigi (dov'egli si è mescolato nel fermento e nelle passioni culturali europee). Ma soprattutto c'è la lucida consapevolezza dell'uomo - carico di superbia e di vano sapere - che si scopre umilmente una povera "fibra dell'universo", uguale nel suo destino alla suola della scarpa di un soldato morto o al seme di un biancospino che il vento mulina sulle rocce del Carso. Quel Carso che se fu luogo di rovine e di morte, crebbe pure nell'aridità e nell'asprezza delle sue pietraie un nuovo, un grande poeta della migliore poesia italiana di ogni tempo.

## PERCHÈ RILEGGIAMO LA POESIA D'UNGARETTI

di Gaetano Chiappini \*

Perché, dunque, rileggiamo Ungaretti, oggi? Prima di tutto perché, a trent'anni dalla scomparsa del Poeta, ben pochi sono sembrati accorgersene...

Né, certo, lo sappiamo bene, un anniversario - seppure, così rilevante d'anni per tentare un forse ancora prematuro bilancio - è, di per sé, tuttavia, una ragione necessaria... Sarebbe sempre un semplice riscontro anagrafico, probabilmente, anche solo per misurare i nostri, di quegli anni, quelli passati nel frattempo anche per noi.

D'altra parte, poi, noi, che abbiamo avuto il privilegio di essergli vicini, anche amici, non l'abbiamo mai potuto dimenticare, i suoi versi ci stringono ancora d'emozione, udiamo ancora la sua voce scandita a fissare ritmi e pause, a forzare le consonanti fino a moltiplicarne l'eco, quel non far slittare ma trattenerne le vocali...

E anche questo sarebbe sempre poco, perché potrebbe trattarsi d'emozione privata, pure sentimento, ma nostro, intimo... Magari nel gioco alternativo della memoria, che gioca coi fatti, i nomi, le figure, alcune esalta, altre cancella...

Andiamo, allora, prima ancora che ai valori, alla tenuta salda dei versi scolpiti, a vedere dove essi affondano, quali ne sono le radici che li sostengono.

E abbiamo fatto ricorso ad alcune testimonianze del poeta stesso.

Dalla poesia Pellegrinaggi (Il Porto Sepolto) rileggiamo quei noti versi: "Ungaretti / uomo di pena / ti basta un'illusione / per farti coraggio" - dove, quella parola "pena", associata alla parola "uomo", ci sembra un segnale forte che dia il Poeta, non solo abbinando al dolore il proprio nome, e facendone un nesso drammaticamente inscindibile; ma come assunzione solidale di responsabilità con l'uomo, quello comune, tutti noi. Come a dire che Ungaretti, "nomade d'amore" ricerca e condivide con noi il dolore, e anche l'illusione, per il bisogno di ricevere coraggio. E di coraggio ce ne vuole, perché le pene non mancano. Per tutti.

Ancora e sempre come assunzione di responsabilità - che è il vero segreto del poeta-uomo, che vuole resistere al tempo - e

che Ungaretti vuole totale anche come artista, come ricercatore accurato e, appunto, responsabile, della parola giusta che dica l'uomo integrale e la verità del suo soffrire, l'uomo e il suo mistero, la sua grandezza e la sua miseria come dice Pascal. E per Ungaretti quella ricerca era fede, era lavoro, fatica e impegno fino in fondo: "Ho, ed è naturale, riflettuto come qualsiasi scrittore o artista, sui problemi dell'espressione poetica e dello stile; ma non vi ho riflettuto se non per le difficoltà che via via l'espressione mi opponeva esigendo d'essere posta in grado di corrispondere integralmente alla mia vita d'uomo" (Ragioni d'una poesia).

Di nuovo, l'espressione centrale della sua maggiore e più ardua volontà di poesia come fondata sulla esperienza e condivisione completa dell'umano, da far corrispondere alla vita. E "Vita d'uomo", di tutti gli uomini.

Ricorderemo che per Gabriele d'Annunzio, il suo "vivere inimitabile" doveva separare, distinguere, rendere eletto solo lui, il Vate! E la vita doveva essere arte e bellezza, senza sapere gli sforzi anche morali, i mali quotidiani, le pene comuni... E qui, vita e poesia sono, invece, saldamente unite nella pena...

E, infine, un altro pensiero di Giuseppe Ungaretti ci trattiene nelle sue esperienze e meditazioni d'uomo e di poeta per condividere con lui le nostre angosce e le nostre ansie di libertà: "Soltanto la poesia - l'ho imparato terribilmente, lo so - la poesia sola può recuperare l'uomo, persino quando ogni occhio s'accorge, per l'accumularsi delle disgrazie, che la natura domina la ragione e che l'uomo è molto meno regolato dalla propria opera che non sia alla mercé dell' Elemento (Ibidem). Non c'è, qui, il romantico sogno d'infinito, lo slancio che rigetta l'oppressione della realtà, le lotte e le disgrazie della vita, le violenze della natura. Nelle parole del Poeta sentiamo l'umile e ben appresa e conquistata lezione di saggezza e di misura, utili per il nostro stesso essere impigliati nel tempo - anche per ignoranza più o meno voluta d'eterno - la difficile lezione del valore terribile e decisivo della poesia. Che in quella difficoltà recupera, però, l'uomo. Ed è quello stesso uomo che ha capito che non tutto risolve con la ragione e la scienza, con la tecnologia - che, come dice Leopardi, non chiarisce né riduce, ma lascia intatto il mistero. Ebbene, quell'uomo, nell'umile e orgoglioso travaglio della poesia, trova le proprie ragioni profonde, e può persino commuoversene! e, perché no? sperare...

Per questo vogliamo rileggere oggi Ungaretti. O continuare a leggerlo... Perché la sua voce di pena è ancora la nostra e vogliamo così che continui ad accompagnarci... Grazie, poeta Ungaretti!

*\* Università di Firenze*